Cent. 50.

R.B41 137

LUCREZIA BORGIA

MELODRAMMA

IN UN PROLOGO E DUE ATTI

POESIA

DI FELICE ROMANI

MUSICA

del Sig. DONIZZETTI

NAPOLI
A SPESE DELL' EDITORE
1857

ATTORI

D. ALFONSO, Duca di Ferrara.
D. LUCREZIA BORGIA.
GENNARO.
MAFFIO ORSINI.
JEPPO LIVEROTTO.
D. APOSTOLO GAZELLA.
ASCANIO PETRUCCI.
OLOFERNO VITELLOZZO.
GUBETTA.
RUSTICHELLO.
ASTOLFO.
LA PRINCIPESSA NEGRONI.

Cavalieri — Scudieri — Dame — Scherani—Paggi—Maschere — Soldati — Uscieri — Alabardieri — Coppieri — Gondolieri.

L' azione del Prologo è in Venezia quella del Dramma in Ferrara.

L'epoca è sul cominciarsi del secolo XVI

PROLOGO

SCENA I.

Terrazzo nel Palagio Grimani in Venezia.

Festa di notte. Alcune maschere attraversano di tratto in tratto il teatro. Dai due lati del terrazzo si vede il palagio splendidamente illuminato, in fondo il canale della Giudecca, sul quale si veggono passare ad intervalli nelle tenebre alcune gondole, in lontano Venezia al chiaror della luna. All' alzar del sipario la musica esprime la festa che ha luogo nel palagio. Di quando in quando vanno e vengono Signori e Dame magnificamente vestiti colla loro maschera alla mano. Alcune altre maschere s'intrattengono parlando fra loro.

Entrano in iscena lietamente Gubetta, Gazella, Orsini, Petrucci, Vitellozzo, e Liverotto Quindi Gennaro che com' uomo affaticato, si riposa sopra un sedile appartato dagli altri.

Gaz. Bella Venezia !
Pet. Amabile
D' ogni piacer soggiorno !
Ors. Men di sue notti è limpido
D' ogni altro cielo il giorno.
Tutti E l' orator Grimani
Noi seguirem domani !
Tali avrem mai delizia.
Tai feste in riva al Po ?
Gub, Le avrem, d' Alfonso è splendida,
Lieta la corte assai. *inoltrandosi.*
Lucrezia Borgia..
Ors. interrompendolo. Acquetati
Non la nomar giammai.
Vit. Nome esegrato è questo.
Liv. La Borgia ! io la detesto !

Tutti Chi le sue colpe intendere,
E non odiar la può?
Ors. Io più di tutti. Ud temi *tutti si accostano*
Un vecchio, un indovino:
Gen. Novellator perpetuo. *interrompendolo*
Esser vuoi dunque Orsino?
Lascia la Borgia in pace,
Udir di lei mi spiace..
Tutti Taci... non l' interrompere..
Breve il suo dir sarà.
Gen. Io dormirò, destatemi;
Quando cessato avrà.
si adegia, e a poco a poco si addormenta.
Ors. Nella fatal di Rimini
E memorabil guerra,
Ferito e quasi esanime
Io mi giaceva a terra..
Gennaro a me soccorse.
Il suo destrier mi porse.
E in solitario bosco
Mi trasse e mi salvò.
Tutti La sua virtù conosco,
La sua pietade io so.
Ors, Là nella notte tacita,
Lena pigliando e speme,
Giurammo insiem di vivere,
E di morire insieme,
E insieme morrete, allora
Voce gridò sonora,
E un veglio in veste nera
Gigante a noi s' offrì.
Tutti Cielo! Qual mago egli era
Per profetar così,
Ors. Fuggite i Borgia, o giovani,
Ei proseguì più forte..
Odio alla rea Lucrezia.
Dove è Lucrezia è morte,

Sparve ciò detto, e il vento
In suono di lamento
Quel nome ch' io detesto
Tre volte replicò

Tutti Rio vaticinio è questo..
Ma fè puoi darle ?. no.

Ors. Fede a fallaci oroscopi
L' anima mia non presta..
Pur mio malgrado un palpito
Tal sovvenir mi desta.
Spesso, dovunque io movo,
Quel vecchio orrendo io trovo
Quella minaccia orribile
Parmi la notte udir.
Te mio Gennaro, invidio,
Che puoi così dormir.

Gli altri Bando a sì tristi immagini..
Passiam la notte in gioia.
Assai quell' empia femmina
Ne diè tormento e noia.
Finchè il Leon temuto
Ne porge asilo e aiuto,
L' arte e il furor de' Borgia
Non ci potran colpir...
Vieni la danza invitaci....
Lasciam costui dormir.

partono tutti, traendo seco Ors.

SCENA II.

Passa una gondola, n' esce una Dama mascherata. — *E Lucrezia Borgia*, s' inoltra guardinga. Vede *Gennaro* addormendato, e si appressa a lui contemplandolo con piacere e rispetto. *Gubetta* ritorna.

Luc. Tranquillo ei posa. Oh! sian così tranquille
Sue notti sempre! e mai provar non debba
Qual delle notti mie, quanto è il tormento!
Sei tu? *Si accorge di Gub.*

Gub. Son io. Pavento
Chè alcun vi scopra, ai giorni vostri, e vero.
Scudo è Venezia, ma vietar non puote
Che conosciuta non v' insulti alcuno.
Luc. E insultata sarei—m' abborre ognuno !..
Pur per sì trista sorte
Nata io non era. Oh ! potess' io far tanto
Che il passato non fosse, e in un cor solo
Destare un senso di pietà che invano
In mia grandezza all' universo io chiedo !
Quel giovin vedi ?
Gub, Il vedo,
E da più di lo seguo in finte spoglie
E in simulato nome, e indarno io tento
Scoprir l' arcano che per lui vi tragge
Da Ferrara a Venezia in tanta ambascia,
Luc. Tu scoprirlo !.. Non puoi. Seco mi lascia.
Gub. si ritira.

SCENA III.

Lucrezia e Gennaro addormentato. Mentre Lucrezia si avvicina a Gennaro non si accorge di due uomini mascherati che passano dal fondo e si fermano in disparte.

Luc. Come è bello !. Quale incanto
In quel volto onesto e altero !
No, giammai leggiadro tanto
Non se 'l finse il mio pensiere.
L' alma mia di gioia è piena
Or che alfin lo può mirar.
Mi risparmia, o ciel, la pena,
Ch' ei mi debba un dì sprezzar.
Se il destassi.. nò, non oso.. *piange.*
Nè scoprir il mio sembiante.
Pure il ciglio lagrimoso
Terger debbo.. un solo istante.
si toglie la maschera e si asciuga le lagrime.

1. *uomo* (Vedi, è dessa..)
2. *uomo* (E' dessa..- è vero.)
1. (Chi è il Garzone)
2. (Un venturiero).
1. (Non ha prtria ?)
2. (Nè parenti,
Ma è guerrier fra i più valenti).
1, (Di condurlo adopro ogn' arte
A Ferrara in mio poter.)
2. (Con Grimani all' alba ei parte.
Ei previene il tuo pensiere).

Luc. Mentre geme il cor sommesso,
Mentre io piango a te d' appresso
Dormi, e sogna, o dolce oggetto,
Sol di gioia e di diletto.
Ed un Angiol tutelare
Non ti desti che al piacer !
Triste notti, e veglie amare
Debbo io sola sostener.

Si alza, i due mascherati si ritirano. Luc. ritorna indietro. e bacia la mano di Gen. Egli si desta, e l' afferra per le braccia.

Luc. Ciel *per isciogliersi da lui.*
Gen. Che vegg' io ?
Luc. Lasciatemi.
Gen. No. no, gentil Signora,
No, per mia fede ! *trattenendola.*
Luc. (Io palpito.)
Gen. Ch' io vi contempli ancora !
Leggiadra e amabil siete,
Nè paventar dovete
Che ingrato ed insensibile
Per voi si trovi un cor.
Luc. Gennaro !. E fia possibile,
Che a me tu porti amor ?
Gen. Qual dubbio è il vostro ?

Luc. Ah ! dimmelo.
Gen. Sì, quanto lice io v' amo,
Luc. (Oh gioia !)
Gen. Eppure.. Uditemi.,
Esser verace io bramo.
Avvi un più caro oggetto,
Cui nutro immenso affetto.
Luc. E ti è di me più caro ?
Chi mai ?
Gen. Mia madre ell' è.
Luc. Tua madre !. O mio Gennaro !
Tu l' ami ?
Gen. Ah, più di me !
Luc. Ed ella ?
Gen. Ah ! compiangetemi..
Io non la vidi mai.
Luc. Come ?
Gen. E' funesta storia.
Che sempre altrui celai.
Ma son da ignoto istinto
A dirlo a voi sospinto,
Alma cortese e bella
Nel vostro volto appar.
Luc. (Tenero cor!) Favella...
Tutto mi puoi narrar.
Gen. Di pescatore ignobile
Esser figliuol credei,
E seco oscuri in Napoli
Vissi i prim' anni miei.
Quando un guerrier incognito
Venne d' inganno a trarmi,
Mi diè cavallo ed armi.
E un foglio a me lasciò.
Era mia madre ahi misera !
Mia madre che scrivea.
Di rio possente vittima,
Per sè, per me temea.

Di non parlar, nè chiedere
Il nome suo qual era
Calda mi fea preghiera,
Ed obbedita io l' ho.

Luc. E il foglio suo ?.

Gen, Miratelo. — Mai dal mio cor non parte.

Luc. O quante amare lagrime
Forse in vergarlo ha sparse !

Gen. Ed io, Signora ! ho quanto
Su quelle cifre ho pianto !
Ma che ! voi pur piangete ?

Luc. Ah ! sì... per lei... per te.

Gen. Alma gentil ! Voi siete
Ancor più cara a me.

Luc. Ama tua madre, e tenero
Sempre per lei ti serba...
Prega che l' ira plachisi
Della sua sorte acerba...
Prega che un giorno stringere
Ella ti possa al cor.

Gen. L' amo, si l' amo, sembrami
Vederla in ogni oggetto.
Una soave immagine
Me n' ho formato in petto,
Seco, dormente o vigile,
Seco io favello ognor.

(Si avvicinano da varie parti le maschere, escono *Paggi* con torce, che accompagnano Dame e Cavalieri. *Ors*. entra dal fondo accompagnato da' suoi amici.)

Luc. Gente appressa... io ti lascio.

Gen. (trattenendola) Ah ! fermate.

Ors, Chi mai veggìo ? (Riconosce *Luc.* l' addita ai compagni e seco loro favella.

Luc. Mi è forza lasciarti.

Gen. Deh ! chi siete almen dirmi degnate...
(Sempre trattenendola).

Luc. Tal che t' ama, e sua vita è l' amarti.
Ors. Io dirollo. (inoltrandosi).
Luc. Gran Dio!
(si copre colla maschera e vuole allontanarsi)
Ors. (opponendosi) Non partite.
Forza è udirne. (riconducendola)
Luc. Gennaro !!
Gen. Che ardite ?
S' avvi alcun d' insultarla capace,
Di Gennaro più amico non è.
Ors. Chi siam noi sol chiarirla ne piace.
Luc. (Oh cimento!)
Ors. E poi fugga da te.
Maffio Orsini; Signora, son io,
Cui svenaste il dormente fratello.
Vit. Io Vitellozzi, cui feste lo zio
Trucidar nel rapito castello.
Liv. Io nepote d' Appiano tradito,
Da voi spento in infame convito.
Pet. Io Petrucci del Conte cugino,
Cui toglieste di Siena il dominio.
Gaz. Io congiunto d' oppresso consorte.
Che faceste nel Tebro perir.
Gen. (Ciel che ascolto !)
Luc. (Oh ! malvagia mia sorte !)
Coro Qual rea donna !
Luc. (Ove fuggo ? che dir ?)
Ors. Or che a lei l' esser nostro è palese,
Odi il suo...
Gen. e Coro Dite, dite.
Luc. Ah ! pietade.
a 5. Ella è donna che infame si rese.
Che l' orrore sarà d' ogni etade...
Luc. Grazia ! grazia !...
a 5. Mendace, spergiura,
Traditrice, venefica, impura.
Come odiata, è temuta del pari,

Chè potente il destino la fa.
Gen. Oh! chi è mai?
Luc. Non udirli, o Gennaro!
supplichevole di suoi piedi.
a 5. E' la Borgia.. ravvisala.
(strappandole la maschera.)
Tutti con grido d' orrore Oh!
Luc. Ah! sviene.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Una piazza di Ferrara. Da un lato palazzo con un verone, sotto al quale uno stemma di marmo, ove è scritto con caratteri visibili di rame dorato, *Borgia*. Dall' altro una piccola casa coll' uscio sulla strada, e le cui finestre sono illuminate di dentro. Notte.

Il duca Alfonso e Rustichelle coperto da lungo manto.

Alf. Nel Veneto corteggio
Lo ravvisasti!
Rus. E me gli pose al fianco
E lo seguii come se l' ombra io fussi
Del corpo suo. Quello è il suo tetto.
(Addita la casa di *Gen.* ancora illuminata.)
Alf. Quello? — Appo il Ducale ostello
Lucrezia il volle!
Rus. E in esso ancora il vuole,
Se non m' inganno di quel vil Gubetta
L' ire e il redir, e lo spiar furtivo.
Alf. Entrarvi ei puote, non ne uscir mai vivo;

Odì? (Odonsi voci e suoni dalla casa di *Gen.*)

Rus. Gli amici in festa
Tutta notte accoglieva in quelle porte
Il giovin folle. Separarsi all' alba
Essi han costume.

Alf. E l' ultim' alba è questa,
Che al temerario splende,
L' ultimo addio che dagli amici ei prende.
Vieni: la mia vendetta
E' meditata e pronta,
Ei l' assicura e affretta
Col cieco suo fidar.

Rus. Ma se l' altier Grimani
La si recasse ad onta?...

Alf. Mai per cotesti insani
Me non vorria sfidar.
Qualunque sia l' evento
Che può recar fortuna,
Nemico io non pavento
L' Altero Ambasciador,
Non sempre chiusa a' popoli
Fu la fatal Laguna,
E ad oltraggiato Principe
Aprir si puote ancor.

(Le voci si fan più vicine, si spengono i lumi)

Rus Prendon commiato i giovani.
Meglio è partir. signor, (si ritirano)

SCENA II.

Gennaro, Orsini. Liverotto, Petrucci, Gazella, Vitellozzo escono tutti lieti dalla casa di *Gennaro*. Egli solo è pensoso, indi *Gubelta*.

Tutti Addio, Gennaro.

Gen. Addio, — Nobili amici (con serietà)
Luc. Bor.

Ors E che? degg' io sì mesto

Mirarti ognor ?

Gen. Mesto !... non già (Potessi,
Se non vederti, almen giovarti, o madre !)

Ors. Mille beltà leggiadre.
Staran stasera al genial festino,
Cui la gentil ne invita
Principessa Negroni. Ove qualcuno
Obbliato avess' ella, a me lo dica;
Di riparar l' errore è pensier mio.

Tutti Tutti fummo invitati.

Gub. (inoltrandosi) E il sono anch' io.

Tutti. Oh ! il signor Beverano !

Tutti gli vanno incontro, tranne Gen. e Ors.

Gen. (Da per tutto è costui ! già da gran tempo
Ei mi è sospetto) *ad Ors.*

Ors. (Oh, non temer, non lieto
E, qual siam tutti: uno sventato è desso).

Liv. Or via così dimesso.
Io non ti vò, Gennaro.

Gaz. Ammaliato
T' avrà forse la Borgia ?

Gen. E ognor di lei
V' udrò parlarmi ? Giuro al ciel, signori,
Scherzi non voglio. Uomo non v'ha che abborra
Al par di me costei.

Pet. Tacete. E quello
Il suo palagio.

Gen. E il sia. Stamparle in fronte
Vorrei l' infamia, che a stampar son pronto
Su quelle mura dove scritto è Borgia.

(Ascende un gradino innanzi allo stemma, e col suo pugnale ne cancella la prima lettera; mentre escono dal fondo due uomini vestiti di nero.

Tutti Che fai ?

Gen. Leggete adesso.

Tutti Oh diamin ! *Orgia.*

Gub. Una facezia è questa.

Che può costar domani
Ben cara a molti.
Gen. Ove del reo si chieda,
Me stesso a palesar pronto son io.
Ors. Qualcuno ci osserva,.. separiamoci.
Tutti Addio.
(*Gen.* rientra in casa. Gli altri si disperdono).

SCENA III.

Astolfo e Rustichello, ambidue passeggiando. indi Coro di Scherani.

Rus. Quì che fai?
Ast. Che tu ten vada,
Questo aspetto — E tu che fai?
Rus, Che tu sgombri la contrada
Fermo attendo.
Ast. Con chi l'hai?
Rus. Con quel giovane straniero
Che ha qui stanza — E tu con chi?
Ast, Con quel giovin forestiero,
Che pur esso alberga quì.
Rus. Dove il guidi?
Ast. Alla Duchessa.
E tu dove?
Rus. Al Duca appresso.
Ast. Oh! la via non è l' istessa.
Rus. Ne conduce al fine istesso,
Ast. Una a festa.
Rus. L' altro a morte.
Delle due qual s' aprirà?
A. 2, Del più destro, o del più forte
Tal voler dipenderà,
(*Rus.* fa un segno dal cantone della strada. Entra un drappello di *Scherani*, i quali circondano *Astolfo.*)
Rus. Cor. Non far motto, parti, sgombra

Il più forte appien lo scorgi.
Guai per te, se appena un ombra
Di sospetto a lui tu porgi !,..
Solo Alfonso ancor qui regge:
Somma legge — è il suo voler.

Ast. Ma il furor della Duchessa ?

Rus. Taci, e d' essa — non temer.

Coro Al suo nome, alla sua fama
Fè l' audace estrema offesa,
Vendicarsi il Duca brama,
Impedirlo è stolta impresa.
Se da saggio oprar tu vuoi,
Dei piegar, partir, tacer.

Ast. Parto, si, che avvenga poi
Vostro sia, non mio pensier.

(*Ast.* si ritira. *Rus.* e gli *Scherani* atterrano la porta della casa di *Gen.* ed entrano.

SCENA. IV.

Sala nel Palazzo Ducale. Gran porta in fondo. A dritta un uscio chiuso da invetriata. A sinistra un altr' uscio segreto, Tavolino nel mezzo coperto di velluto.

Alfonso e Rustichello, indi un usciere.

Alf. Tutto eseguisti ?

Rus. Tutto: il prigioniero
Qui presso attende.

Alf. Or bada. A quella in fondo
Segreta sala, della statua a piedi
Dell' avol mio, riposti armadii schiude.
Quest' aurea chiave. Ivi d' argento un vaso
E un d' or vedrai. Nella propingua stanza
Ambi gli reca... nè desio ti tenti
Dell' aureo vaso — Vin de' Borgia è desso,
Attendi — All' uscio appresso
Tienti di spada armato — Ov' io ti chiami

I vasi apporta, ov' altro cenno intendi,
Col ferro accorri.

Usc. La Duchessa *dalla porta in fondo.*

Alf. Affretta.

(*Rust.* parte, e poco dopo si fa vedere passeggiando dall' invetriata.)

SCENA V.

Lucrezia e detto indi, Gennaro fra le guardie ?

Alf. Così turbata ?

Luc. A voi mi trae vendetta.
Colpa inaudita, infame,
A denunziarvi io vengo. Avvi in Ferrara
Chi della vostra sposa a pien meriggio
Oltraggia il nome, e mutilarlo ardisce.

Alf. Mi è noto.

Luc. E no' l punisce ?
E il soffre Alfonso in vita ?

Alf. A noi dinanzi
Tosto ei fia tratto.

Luc. Qual ei sia, pretendo
Che morte egli abbia, e al mio cospetto, e sacra
Ducal parola al vostro amor ne chiedo.

Alf. E sacro io dolla. Il prigionier.
(All' usciere, poi si presenta immantinente *Gen.* disarmato fra le guardie).

Luc. turbata al vederlo (Chi vedo !)

Alf. Noto vi é desso ? *con un sorriso,*

Luc. (Oh ciel Gennaro ! Ahi quale
Fatalità !)

Gen, L' altezza vostra. o Duca
Toglier mi fece dal mio tetto a forza
Da gente armata. Chieder posso, io spero,
D' ond' io mertai questo rigore estremo ?

Alf. Capitano, appressate.

Luc. (Io gelo... Io tremo..)
Alf. Un temerario osava
Testè, di giorno, dal Dugal palagio
Con man profana cancellar l' augusto
Nome di *Borgia*. Il reo si cerca,
Luc. Il reo
Non è costui.
Alf. D' onde il sapete ?
Luc. Egli era
Stamane altrove. Alcun dei suoi compagni
Commise il fallo.
Gen. Non è ver
Alf. L' udite ?
Siate sincero, e dite
Se il reo voi siete ?
Gen. Uso a mentir non sono ,
Che della vita istessa
Più caro ho l' onor mio.
Duca Alfonso, il confesso, il reo son io.
Luc. (Misera me).
Alf. piano a Luc. Vi diedi
La mia ducal parola.
Luc. Alcuni istanti
Favellarvi in segreto, Alfonso io bramo.
(Deh, secondami, o ciel).
(Ad un cenno d' Alf. Gen. è ricondotto).

SCENA VI.

Lucrezia ed *Alfonso*.

Alf. Soli noi siamo.
Che chiedete ?
Luc. Vi chiedo. o signore.
Di quel giovine illesa la vita.
Alf. Come, e dianzi cotanto rigore ?
L' ira vostra è si tosto sparita ?
Luc. Fu capriccio. A che giova ch' ei mora

Giovin tanto. Perdono gli dò.
Alf. La mia fede io vi diedi, o signora.
Nè la mia fede giammai fallirà.
Luc. Don Alfonso, favore ben lieve
Voi negate a Sovrana, a consorte.
Alf. Chi v' offese irne impune non deve.
Voi chiedeste, io giurai la sua morte
Luc. Perdoniam; siam clementi del paro
La clemenza è regale virtù.
Alf. No, non posso.
Luc. E si avverso a Gennaro
Chi vi fa, caro Alfonso ?
Alf. prorompendo. Chi ? Tu.
Luc. Io, che dite ?
Alf. Tu l' ami.
Luc. Che ascolto.
Alf. Si, tu l' ami: in Venezia il seguisti.
Luc. (Giusto cielo).
Alf. Anche adesso nel volto
Ti leggea l' empio ardor che nudristi.
Luc. Don Alfonso.
Alf. T' acqueta.
Luc. Io vi giuro.
Alf. Non macchiarti di nuovo spergiuro.
Luc. Don Alfonso.
Alf. E omai tempo ch' io prenda
Dei miei torti vendetta tremenda,
E tremenda da questo momento
Sul tuo complice infame cadrà.
Luc. Grazia, Alfonso ? *inginocchiandosi*
Alf. L' indegno vo' spento.
Luc. Per pietà.
Alf. Più non odo pietà.
Luc. *sorgendo.*
Oh a te bada, a te stesso pon mente
Don Alfonso mio quarto marito.
Omai troppo m' hai vista piangente.

Questo core omai troppo è ferito.
Al dolore sottentra la rabbia,
Ti potria far la Borgia pentir.

Alf. Mi sei nota: nè porre in obblio
Chi sei tu, se il volessi potrei,
Ma tu pensa che il Duca son io,
Che in Ferrara, e in mia mano tu sei,
Io ti lascio la scelta s' egli abbia
Di veleno o di spada a perir,
Scegli.

Luc. Oh Dio! Dio possente. *fuor di sè.*

Alf. Trafitto
Tosto ei sia. *per uscire.*

Luc. Deh, t' arresta.

Alf. Ch' ei cada.

Luc. Non commetter si nero delitto.

Alf. Scegli, scegli.

Luc. Ah non muoia di spada.

Alf. Sii prudente, d' appresso io ti sono.
Nulla speme ti é dato nudrir.

Luc. L' infelice al suo fato abbandono,
Uom crudele... io mi sento morir.
(Cade sopra una sedia, Alf. accenna alle guardie).

SCENA VII.

Gennaro ritorna tra i custodi, e detti, indi *Rustichello.*

Alf. Della Duchessa ai prieghi
Che il vostro fallo obblia,
E forza pur ch' io pieghi,
E libertà vi dia.

Luc. (Oh, come ei finge).

Alf. E poi
Tanto è valore in voi,
Che d' Adria il mar privarne,

E Italia insiem, non vò.
Luc. (Perfido)
Gen, Quai so darne,
Grazie, Signor ve 'n dò.
Pur, poichè dirlo è dato
Senza temer viltade,
In uom che l' ha meritato
Il beneficio cade.
Di vostra Altezza Il padre
Cinto da avverse squadre
Peria, se scudo e aita.
Non gli era il venturier.
Alf. E quel voi siete ?
Luc. sorgendo, E vita
Voi gli serbaste ?
Gen. E' ver.
Luc. (Duca).
Alf. (L' indegna spera.)
Luc. (S' ei si mutasse).
Alf. (E vano).
Seguir la mia bandiera
Vorreste, o Capitano ?
Gen. Al Veneto Governo
Nodo mi stringe eterno
Mia fede io gli giurai.
E sacro è un giuro.
Alf. (volgendosi con intenzione a Luc.) Il so.
Quest' oro almeno.
(presentandogli una borsa)
Gen Assai
Da' miei signori io n' ho.
Alf. Almen siccome antico
Stile è fra noi degli avi,
Libare a nappo amico
Spero che a voi non gravi,
Gen. Sommo per me favore
Questo sarà, signore.

Alf. Gentil la mia consorte
Coppiera s noi sarà.
Luc. (Stato peggior di morte)
Alf. Meco, o Duchessa (*) Olà. *esce Rus.*
(*) *Prendendola per mano.*
Alf. a 3. (Guai se ti sfugge un motto,
Se ti tradisce un detto,
Uscir dal mio caspetto
Vivo costui non dè.
Versa, il licor ti è noto.
Strane è il ribrezzo in te).
Luc. (Oh, se sapessi a quale
Opra m' astringi atroce,
Per quanto sii feroce,
Ne avresti orror con me.
Va. Non v' ha mostro eguale
Colpa maggior non v'è).
Gen. (Meco benigni tanto
Mai non credea costoro...
Trovar perdono in loro
Sogno pur sembra a me.
Madre, esser dee soltanto
Del tuo pregar mercè).
Alf. Or via: mesciamo.
(si versa dal vaso d' argento).
Gen. Attonito
A tanto onor son io.
Alf. A voi Duchessa.
Luc. (Il barbaro)
Alf. (Il vaso d' or.)
Luc. (Gran Dio !) (versa dal vaso d'oro)
Alf. Vi assista il ciel, Gennaro.
Gen. Fausto a voi sia del paro. (bevono)
Alf. (Trema per te, spergiura,
Vittima prima egli è)
Luc. (Vanne: non ha natura
Mostro peggior di te)

Gen. (Madre, è la mia ventura
Del tuo pregar mercè ?)
Alf, Or. Duchessa a vostr' agio potete
Trattenerlo, oppur dargli commiato.
(si allontana con Rus.)
Luc. (Oh, qual raggio.) (pensando).
Gen. (inginocchiandosi): Signora accogliete
I saluti di un cor non ingrato.
Luc. Infelice il veleno bevesti. (sottovoce)
Non far motto, trafitto saresti,
Prendi, e parti, una goccia, una sôla,
Di quel farmacó vita ti dà.
(Gli dà un ampolletta.)
Lo nascondi, t' affretta, t' invola,
T' accompagni del ciel la pietà.
Gen. Che mai sento ? E tutt' altro che morte
Aspettarmi io doveva in tua Corte,
Un rio genio mi pose la benda,
M' ispirò si fatal securtà.
Forse, ah, forse una morte più orrenda
La tua destra, o malvagia mi dà.
Luc. Oh, in me fida.
Gen. In te, cruda.
Luc. Si, parti.
Morto in te vuole il Duca un rivale.
Gen. Oh cimento.
Luc. Ei ritorna a svenarti,
Bevi, e fuggi.
Gen. Oh, dubbiezza fatale.
Luc. Bevi, e fuggi, io ten prego, o Gennaro,
Per tua madre, per quanto hai più caro.
(s' inginocchia, dopo un momento di esitazione. Gen. si decide.
Gen. Ti punisca s' è in te tradimento
Chi più speri che t' abbia pietà *beve.*
Luc. Tu sei salvo.. Oh ! supremo contento ?
Quinci involati.. affrettati.. va.

Luc. lo fa fuggire per la porta segreta. Si presenta dal fondo *Rus.* col *Duc...* Ella da un grido, e cade sopra una sedia.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Piccolo cortile che mette alla casa di Gennaro: Una finestra della casa è illuminata. E notte. Uu drappello di Scherani entra spiando.

Coro Rischiarata è la finestra.
In Ferrara egli è tuttora.
La fortuna al Duca è destra,
Del rival vendetta avrà.
Inoltriam, propizia è l' ora.
Bujo il cielo., alcun non v' ha.
si avvicinano alla casa di *Gen.* Odono rumore e si arrestano.
Ma.. silenzio — Un mormorio..
Un bisbiglio s' è levato
E di gente calpestio..
Più distinto udir si fa.
Là in disparte, là in agguato
Chi è si esplori, e dove va, (si ritirano)

SCENA II.

Ors. indi *Gen.* Scherani nascosti. *Ors.* bussa alla porta di *Gen.* Egli apre, ed esce.
Gen. Sei tu ?

Ors. Son io. Venir non vuoi, Gennaro.
Dalla Negroni? Ogni piacer mi è scemo
Se no 'l dividi tu.
Gen. Grave cagione
A te mi toglie. Per Venezia io parto
Fra pochi istanti.
Ors. E me qui lasci? E uniti
Fino alla morte non giurammo entrambi
Esser in ogni evento?
Gen. E ver,
Ors. Mi tieni
Così tua fede, come a te la tengo?
Gen. E tu vien meco.
Ors. All' alba attendi, e vengo.
Al geniale invito
Mancar non posso.
Gen. Ah! questa tua Negroni,
M' e di sinistro auspicio.
Ors. E a me piuttosto
Il tuo partir così notturno e solo,
Così pensoso e mesto. (partono.)

SCENA III.

Sitornano gli Scherani, *Rus.* li trattiene.

Rus. No 'l seguite.
Coro A noi s' invola.
Rus. Stolti! Ei corre dalla Negroni.
Coro Basta allora.
Rus. Al laccio ei vola.
Coro Non v' ha dubbio: al ver ti apponi.
Tutti E tenace, e certo l' amo
Che gittate al cieco è là.
Ir si lasci, ritorniamo.
Di ferir mestier non fa. (partono.)

SCENA IV.

Sala nel Palazzo Negroni illuminata e addobbata per festivo banchetto.

Sono seduti ad una tavola riccamente inbandita la principessa Negroni con molte dame splendidamente vestite, Orsini, Liverotto, Vitellozzo, Gazella, Petrucci, ciascuno con una Dama a fianco. Da un lato della tavola è Gubetta, dall'altro è Gennaro.

Liv. Viva il Madera!
Tutti Evviva
Il Ren che scalda e avviva!
Gaz. De' vini il Cipro è re.
Pet. I vini, per mia fè,
Tutti son buoni.
Ors. Io stimo quel che brilla,
Siccome la scintilla,
Che desta il Dio d'amor
Nell'occhio seduttor
Della Negroni.
Tutti Ben detto. A lei si tocchi!
Si beva a' suoi begli occhi!
Amore la formò,
Ciprigna in lei versò
Tutti i suoi doni (toccano e bevono
Gub. (Ebbri son già: conviene s'alza
Tentar che restin soli).
Gen. (Noiato io sono). ai allontana.
Ors. Ebbene?
Gennaro, a noi t' involi?
Odi il novello brindisi
Da me composto un giorno.
Gaz. Ah! ah! ridendo
Ors. Chi ride?
Gaz. Ridono

Quanti ci sono intorno.
Ors. Come?
Gaz. Oh l'esimio lirico!
Ors. M' insulteresti tu?
Gaz. S' egli è insultarti il ridere
Far no 'l potrei di più.
Ors. Marrano di Castiglia! alzandosi.
Gaz. Scheran Trasteverino!
Ors. afferra un coltello
Dame Cielo! Costor si battono!
Tutti Che fai? t'acqueta Orsini, trattenendolo.
Ors. e *Gaz.*
Io ti darò, balordo,
Tale di me ricordo,
Che temperante e sobrio
Per sempre ti farà.
Tutti Finitela, cospetto! frapponendosi.
All' ospite rispetto..
O tutta quanta accorrere
Farete la città.
Dame Si battono.. si battono:
Signore; usciam di quà.
Le dame si ritirano.

SCENA V.

Gubetta, Orsini, Liverotto, Vitellozzo, Gazella, Petrucci e Gennaro.

Liv. Pace, pace per ora.
Vit. Avete il tempo
Di battervi doman da Cavalieri,
Non col pugnal come assassin di strada.
Tutti E ver.
Gen. Ma della spada
Che femmo noi?
Ors. L'abbiam deposta fuori.
Tutti Non ci si pensi più.

Gub. Beviam, signori.
Gaz. Ma intanto sbigottite
Ci han lasciate le dame.
Gub. Torneranno:
Ed umilmente chiederemo scusa.
Un Coppiero vestito di nero porta in giro una bottiglia.
Cop. Vino di Siracusa.
Tutti Ottimo vino affè.
Tutti bevono, Gub. versa il bicchiere dietro le spalle.
Gen. (Maffio. vedesti?
Lo spagnuolo non beve).
Ors. (Che importa?E naturale, ebbro esser deve).
Gub. Or se gli piace, amici, barcollando
Può schiccherare Orsin versi a sua posta,
Poichè poeta lo farà tal vino.
Ors. Sì; a tuo dispetto.
Tutti Una ballata, Orsino.
Ors. Il segreto per esser felici
Sò per prova, e l'insegno agli amici
Sia sereno, sia nubilo il cielo,
Ogni tempo, sia caldo, sia gelo.
Scherzo e bevo, e derido gl'insani
Che si dan del futuro pensier.
Tutti Non curiamo l'incerto domani,
Se quest' oggi n' è dato goder.
Odesi un lugubre suono e voci lontane che cantano flebilmente:
La gioia de' profani.
È un fumo passaggier.
Gen. Quai voci!
Ors Alcun si prende
Gioco di noi.
Tutti Chi mai sarà?
Ors. Scommetto
Che delle Dame una malizia é questa.

Tutti Un'altra strofa, Orsin.
Ors. La strofa è presta.
Profittiamo degli anni fiorenti;
Il piacer li fa correr più lenti.
Se vecchiezza con livida faccia
Stammi a tergo, e mia vita minacciar
Scherzo e bevo, e derido gl' insani
Che si dan del futuro pensier.
Tutti Non curiamo l'incerto domani,
Se quest' oggi ne è dato goder.
Voci La gioia de' profani
E un fumo passaggier.
A poco a poco si spengono i lumi.
Ors. Gennaro!
Gen. Maffio! Vedi?
Si spengono le faci.
Ors. A farsi grave
Incomincia lo scherzo.
Tutti Usciam. Son chiuse
Tutte le porte! Ove siam mai venuti?

SCENA VI.

Si apre la porta dal fondo, e si presenta Lucrezia Borgia con gente armata.

Luc. Presso Lucrezia Borgia.
Tutti con un grido. Ah! siam perduti!
Luc. Sì, son la Borgia. Un ballo, un tristo ballo.
Voi mi deste in Venezia; io rendo a voi
Una cena in Ferrara.
Tutti O noi traditi!
Luc. Voi salvi ed impuniti
Credeste invano: dell' ingiuria mia
Piena vendetta ho già; cinque son pronti
Strati funebri per coprirvi estinti,
Poichè il veleno a voi temprato è presto.
Gen. Non bastan cinque, avvi mestier del sesto, avanzandosi
Luc. Gennaro! Oh Ciel! sbigottita.

Gen. Perire
Io saprò cogli amici.
Luc. Ite: chiudete
Tutte le sbarre, e per rumor che ascolti,
Nessuno in questa sala entrar s'attenti.
Tutti Gennaro!
Gen. Amici!
Luc. Uscite.
Tutti Oh noi dolenti!
Escono fra gli armati, e la gran porta si chiude.

SCENA VII.

Lucrezia e *Gennaro*,

Luc. Tu pur qui? ne sei fuggito?
Qual ti tenne avverso fato?
Gen. Tutto, tutto ho pensato.
Luc. Sei di nuovo avvelenato
Gen. Ne ho il rimedio.
(Cava l'ampolla del contraveleno)
Luc. Ah! me 'l rammento..
Grazie, grazie al ciel ne dò.
Gen. Cogli amici io sarò spento,
O con lor io partirò!
Luc. Ah! per te fia poco ancora..
(osservando l'ampolla)
Ah! non basta per gli amici..
Gen. Ei non basta? Allor, Signora,
Morrem tutti.
Luc. Che mai dici?
Gen. Voi primiera di mia mano
Preparatevi a perir.
Luc. Io! Gennaro?. Ascolta, insano..
Gen. Fermo io son.
Gen. prende un coltello dalla tavola.
Luc. sbigottita (Che far? Che dir?)
Gen. Preparatevi. ritornando.

Luc. Spietato!
Ma ferir, svenar potresti?
Gen. Lo poss'io—son disperato,
Tutto, tutto mi togliesti,
Non più indugi. *risoluto*
Luc. con un grido. Ah! un Borgia sei...
Son tuoi padri i padri miei..
Ti risparmia un fallo orrendo..
Il tuo sangue non versar.
Gen. Son un Borgia! Oh ciel! Che intendo?
Luc. Ah! di più non domandar.
M'odi.. ah! m'odi.. io non t'imploro
Per voler serbarmi in vita,
Mille volte al giorno io moro,
Mille volte in cor ferita..
Per te prego.. teco almeno
Non voler incrudelir.
Bevi.. bevi.. e il rio veleno
Deh! t'affretta a prevenir.
Gen. Sono un Borgia!
Luc. Oh! il tempo vola
Cedi, cedi..
Gen. Maffio muore.
Luc. Per tua madre!
Gen. Va: tu sola
Sei cagion del suo dolore..
Luc. No: Gennaro..
Gen. L'opprimesti..
Luc. No 'l pensar.
Gen. Di lei che festi?
Luc. Vive.. vive.. e a te favella
Col mio duol, col mio terror.
Gen. Ciel! Tu forse?
Luc. Ah! si, son quella!
Gen. Tu! Gran Dio! mi manca il cor.
(si abbandona sopra una sedia).
Luc. Figlio.. figlio!. Olà! qualcuno!

Accorrete.. Aita! Aita!
Niun m'ascolta.. è lunge ognuno.
Dio pietoso il serba in vita..
Gen. Cessa.. è tardi.. io manco, io gelo,
Luc. Me infelice!
Gen. Ho agli occhi un velo.
Luc. Mio gennaro! un solo accento.
Uno sguardo, per pietà..
Gen. Madre.. se ognor lontano
Io vissi dal tuo seno..
A te pietoso Iddio..
M'unisca in morte almeno..
Madre.. l'estremo anelito..
Ch'io spiri.. sul.. tuo.. cor.. *muore*
Luc. Pietoso ciel, soccorrilo..
O figlio!. Ei manca.. ei muor!

SCENA ULTIMA.

Si spalancano le porte del fondo, e n'esce Alfonso con Rustichiello e guardie.

Alf. » Dove è desso?
Luc. » Mira. E là.
(Correndo ad *Alf.* e additandogli *Gen.* estinto).
» Era desso il figlio mio,
» La mia speme, il mio conforto..
» Ei potea placarmi Iddio..
» Me potea far pura ancor.
» Ogni luce in lui mi è spenta..
» Il mio cor con esso è morto..
» Sul mio capo il cielo avventa
» Il suo strale punitor.
(Cade sul figlio).
Tutti » Rio mistero! orribil caso!
Alf. » Si soccorra.
Tutti » Oh ciel se 'n muor.

FINE.

JONE

OSSIA

L'ULTIMO GIORNO DI POMPEI

DRAMMA LIRICO IN 4 ATTI

POESIA

DEL SIGNOR PERUZZI

MUSICA

Del Maestro Petrella

ITALIA

A SPESE DELL' EDITORE

1857.